

Pavarotti
a Milano annuncia il megarecital che aprirà
ufficialmente il Mondiale
Sarà il primo di una lunga serie di spettacoli

Trent'anni fa
moriva in un incidente d'auto Fred Buscaglione
Un musicista «inchiodato»
al ruolo del duro simpatico: ma era solo questo?

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La ragione in letteratura

Lo scienziato dello stile

EDOARDO SANGUINETI

La critica è «un'avventura», un «tentativo di auscultazione profonda del testo». Si tratta di «rilevare il profilo, di individuarne le punte e poi di cucire...». Così dichiarava Contini, pochi anni fa, in un'intervista che abbiamo potuto rileggere proprio in questi giorni, nella *Verità del gatto* di Enrico Filippini. Discorreva di sé poco più che ventenne, diagnostico di Cardarelli, ma avvertiva che il suo «modo di sentire», al riguardo, era rimasto affatto immutato, nel tempo. In questo senso, fu un «uomo senza storia».

La formula programmatica che abbiamo letto può apparire, al lettore di oggi, affabilmente e modestamente generica, e colloquialmente inclinata in modi non adeguatamente caratterizzanti. Ma quell'auscultazione e rilevazione, quel profilo e quelle punte, hanno una relativa ovvietà, ormai, proprio perché si incontrano in una stagione in cui ritengo che nessuno, che abbia traffico in qualche modo con la letteratura, potrebbe non dirsi, onestamente, continiano. Quel codice riservato, se non ci sorprende, è perché, da decenni, è diventato, con forza straordinaria di esempio, di pubblico dominio, e non ai soli addetti all'interpretazione. E quel «cucire», poi, fosse anche di pura ricostruzione di quell'eccezionale inviato colloquiale che lo registrava, dichiara sufficienza, con il situarsi in arguti scarti di registro, per ibridazione, quella «dilatatazione» in versi opposti, tecnologico e quotidiano, che Contini segnalava in Longhi, e che è agevole restituire, per evidenza simpatetica, con quel tanto di correzione automatica che si impone, in regime di scambio.

Il calcolo può agevolmente prolungarsi, se Longhi era, agli occhi di Contini, notoriamente, «l'esemplare più autorevole dell'uomo di scienza» approdato a «responsabilità espressive», e ciascuno può riprodurlo in proprio. Qui si deve almeno insistere sopra quella «istanza di verità sulla bellezza» che trapassa, quasi «per mimesi dell'oggetto», in «istanza di bellezza». E si giungerebbe, certi di esserne rimproverati, a deferire ancora a Contini quella «base estetizzante» da cui procede la «dilatatazione» stilistica. Storicizzata la «base», tuttavia, la prospettiva riuscirebbe accettabile.

In ogni caso, pochi hanno posto altrettanto fortemente l'accento, ad ogni occasione, sopra le esigenze di stile della scrittura critica, ricavandone elementi determinanti di selezione e di giudizio. E almeno come «base» etimologica, si vorrà pensare alla «scuola poetica uscita da Mallarmé, e che ha in Valéry il proprio teorico», quando la si trova esibita in apertura, programmaticamente, nelle famose pagine sopra le «correzioni» petrarchesche, che suonarono giustamente, in anni ormai remoti, come una sorta di folgorante manifesto interpretativo. A integrazione, sta l'intera rosa dei contemporanei saggi nei primi «esercizi», con i relativi criteri di scelta e di apprezzamento, e certe predilezioni di dialogo, come nel caso di Gargiulo. Ma, soprattutto, sta una costanza stilistica, con quella seduzione dei traslati, con gli urti dei livelli lessicali, per un discorrere di scorciato, quasi in prolungati epigrammi saggi, per «esercizi», appunto, per «applicazioni» discontinue e progressive, anche nei casi di più lunga fedeltà, come è accaduto con Montale e con Gadda, tra i contemporanei.

Non è fare torto al filologo, e alle sue straordinarie risultanze di laboratorio, soprattutto per la letteratura delle nostre origini, né al militante che elaborò, al servizio dei suoi moderni prediletti, un concetto categoriale di «espressionismo», che è già un'intera poetica. Ma in primo piano, in questo momento almeno, si vuole collocare il valore del «corrispettivo formale di una ricerca scientifica», per muoversi ancora citazionalmente, di riflesso.

C'è finalmente una nozione di «memorabilità», esplicita o latente, poco importa, nelle sue pagine, che segna le «punte» di un «profilo», così nel gesto critico come nella ricerca di un'«equivalenza espositiva, ordine filologico demarcato». Se il sogno esegetico era la descrizione e la grammaticalizzazione di un «sistema» testuale, come «memoria» interiore di un testo che si costruisce dinamicamente, in questa «memorabilità» può riassumersi, in un cerchio virtuoso, anche il suo «cucire», anche i suoi «atti di lingua», che rimangono ancora largamente da indagare. Si spiegherà comunque, per similitudine, il paradosso di questo «uomo senza metodo», in quanto alieno da ogni astratta riflessione teorica che non fosse strettamente imposta da un campo d'indagine perfettamente circoscritto, che pure ha generato, con un codice interpretativo, un codice espressivo. Non fu soltanto un grande scienziato dello stile. Fu, come era nei suoi volti, un grande produttore di stile.



La scomparsa del critico Gianfranco Contini: «Sono diventato positivista senza alcuna mitologia»

GIANFRANCO CORSINI

■ Gli «esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei» portano la data del 1939, e a quella data risale un sodalizio di cui è difficile in questo momento accettare la fine, per quanto umana essa sia. Semplice lettore di un messaggio inviato da un amico comune fu allora, infatti, che timido studente di De Robertis cercai di decifrare il linguaggio di Gianfranco Contini, seduto sul letto di un piccolo albergo di Firenze con un pigiama a strisce. Fu allora, mezzo secolo fa, che il «maestro» volle assumere subito con generosità il ruolo di amico, come gli era più congeniale.

Oggi, dunque, questo pubblico commiato da lui sembra quasi una violazione della confidenza e della intimità di cui egli è stato così prodigo nel corso delle nostre vite separate. Il grande omonimo — come scherzosamente accettava d'essere definito per quello scarto di due consonanti che distingue i nostri nomi — rimane il simbolo di quella stagione nella quale mi sono formato in seno a una comunità, altrettanto generosa, di intellettuali antifascisti nei quali si identificavano per molti della mia generazione il nostro paese e la nostra cultura.

Ripensando allo stesso momento in cui l'ho visto ritirarsi definitivamente nella vecchia casa di «San Quirico 2», a Domodossola, dove lo sentivamo allora idealmente ancorato, appare sorprendente la

tenacia con la quale Gianfranco Contini è riuscito a rimanere fedele a se stesso in un mondo che si trasformava a velocità vertiginosa. «La moralità per uno studioso — si legge nella sua ultima intervista pubblica — è il saper castigare quando si corre troppo e, nello stesso tempo, il non rifiutarsi all'illuminazione, e al controllo dell'illuminazione, quando essa prepotentemente si presenta». Questa è stata la norma anche della sua vita pienamente accessibile purtroppo soltanto a coloro che hanno avuto la fortuna di potersi nutrire della sua costante presenza nel corso degli anni, distillata in dirigenti comunicazioni epistolari destinate a compensare le assenze o le separazioni imposte dal suo lavoro e da quello degli amici.

Il mito di Contini, come lo ricordo da studente, aveva un sapore esotico. Domodossola, dove prendeva il treno per scendere a Firenze a trovare gli amici della «Giubbe rosse», sembrava già una terra lontana: ma Friburgo, dove aveva incominciato a insegnare, appariva ancora più misteriosa nell'Italia che aveva abolito i passaporti e ci sembrava isolata dal resto del mondo. Contini portava con sé il sapore di quel mondo, e di una civiltà che non conosceva le miserie del fascismo. E portava con sé anche il sapore di quella cultura francese che nutriva il dissenso culturale della nostra generazione.

Ma al tempo stesso i suoi saggi e le sue recensioni ci richiamavano prepotentemente alla nostra cultura di quel periodo: ci aiutavano a recuperare — come nei primi *Esercizi* — Rebora o Campana, a leggere Montale o Ungaretti, a scoprire Carlo Emilio Gadda e addirittura ad incontrare (come in *Un anno di letteratura*) per la prima volta Le Corbusier, assieme al brivido di veder citato il matematico Gauss.

Gianfranco Contini, per molti di noi, era il ponte che ricongiungeva l'Italia al mondo esterno e, al tempo stesso, una finestra spalancata sull'Europa attraverso la quale si sarebbe rinnovata l'aria che respiravamo. Ci aiutava, insomma, a identificare quei «maestri» che già nel 1929 Vittorio cercava di individuare nella «grande tradizione europea dello spirito e dell'intelligenza». Contini appartiene infatti all'epoca della *intelligenza* e il suo linguaggio, pubblico e privato, è stato spesso oggetto di riserve o di insoddisfazioni. Tuttavia quel linguaggio esprimeva, in realtà, la sua complessità anche umana e la sua drammaticità.

Se saranno pubblicate un giorno le sue lettere agli amici questa complessità apparirà a molti rivelatrice, così come potranno emergere dalle sue «scritture private» i tratti più salienti della sua personalità e della sua umanità. Lo sanno alcuni suoi allievi, e tutti coloro che lo hanno sentito presente lungo tutto l'arco della sua vita.

Il suo mondo privato non era un mondo di «letterati» e le sue scelte affettive rispondevano a criteri che non è facile spiegare. Negli anni del nostro incontro era legato affettuosamente a un gruppo di amici che avevano, mi sembra, come tratto comune l'antifascismo. È difficile pensare a una personalità più diversa da lui di quella di Aldo Capellini e del suo gruppo perugini a cui era legato, come è difficile pensare ai suoi compagni della «Repubblica dell'Ossola»

Teatro dell'Europa '90: apre Djuna Barnes



Sarà *L'antiphona* («L'antifona»), il dramma poetico che la scrittrice americana Djuna Barnes (nella foto) compose nel '38, a inaugurare a Parigi il 13 marzo la stagione del Teatro dell'Europa diretto dallo spagnolo Luis Pasqual, succeduto a Giorgio Strehler. Coprodotto dal teatro dell'«Odeon» e dalla Comédie Française, *L'antiphona* sarà messo in scena da Daniel Mesguich. In cartellone, ancora, il *Titus Andronicus* di Shakespeare diretto dal Peter Stein, *Platonov* di Cecov, una produzione ungherese allestita da Tamas Ascher, *Ubu roi* di Alfred Jarry, sempre prodotto dal Teatro di Budapest con la regia di Gabor Zsambecki.

Tutto bebop al festival «Jazbo» di Bologna

È dedicata al «bebop» — il genere musicale portato ai massimi livelli da Charlie Parker e Bud Powell negli anni 40 — la seconda edizione del festival jazz «Jazbo '90», in onda a Bologna dal 19 al 24 febbraio. Il direttore artistico è il pianista Walter Bishop jr. Perno della manifestazione, tre serate (presso lo Spazio Multimediale), dedicate a Parker, Powell e Thelonius Monk. Tra i musicisti invitati (oltre settanta), il sassofonista Johnny Griffin, il trombettista Donald Byrd, il sassofonista Jackie McLean. In programma anche seminari, mostre, proiezioni.

«Trionfo della morte», il dipinto citato da Bufalino nel suo libro, le cui immagini apriranno il film accompagnato i titoli di testa. Si tratta di una delle poche «impronte» siciliane del film, visto che il regista ha preferito ambientare a Roma e dintorni quasi tutte le scene in copione. Prodotto dalla Movie Machine con la collaborazione della Rai e dell'Istituto Luce, il film sarà interpretato, oltre che da Franco Nero e Luceria Lante della Rovere, da Fernando Rey e Vanessa Redgrave.

A Palermo il set di «Diceria dell'untore»

Si sposta a palazzo Abbatellis di Palermo il set di *Diceria dell'untore*, il film che il regista siciliano Beppe Cino ha tratto dall'omonimo romanzo di Gesualdo Bufalino. La troupe sta girando una lunga sequenza dedicata al

Ci saranno anche opere futuriste di Boccioni, Balla e Severini in un'asta di maggio da Sotheby's a New York. Si tratta della collezione di Lydia Winston Malbin, morta a ottobre, che ha lasciato una raccolta enorme di quadri di questo secolo, da Miró a Fernand Léger. Ventisette di questi quadri, per un valore stimato intorno ai 75 milioni di dollari, saranno venduti all'incanto da Sotheby's. In particolare ci sarà, tra gli altri, *Donna in poltrona* di Léger (del 1913), che si prevede frutterà fino a 12 milioni di dollari.

Futuristi italiani all'asta da Sotheby's

Definito (o quasi) il cast di Sanremo

Sempre meno possibilità di errori sulle previsioni dei conduttori di Sanremo. Johnny Dorelli e Gabriella Carlucci dovrebbero essere i due presentatori delle quattro serate in programma al Palafin dal 28 febbraio al 3

Programmi tv «madrelingua» per i giapponesi europei

Il giornalista napoletano e critico musicale Francesco Canessa è il nuovo sovrintendente del Teatro San Carlo di Napoli. La decisione è stata presa in una maggioranza dal consiglio comunale di Napoli presieduto dal socialista Pietro Lezzi. Canessa (che era già stato sovrintendente del San Carlo dal 1984 al 1987) subentra a Renzo Giaccheri, in carica dal 1987, che due mesi fa aveva rassegnato le dimissioni alla scadenza del mandato.

È Canessa il nuovo sovrintendente del San Carlo

«Japan Satellite tv» in collaborazione con la rete televisiva «Fuji Sankei». Chi vorrà seguire i programmi «made in Japan» dovrà installare un'antenna parabolica con diametro di sessanta pollici.

È Canessa il nuovo sovrintendente del San Carlo

ROBERTA CHITI

«Io, uno scrittore specializzato in critica»

ORESTE PIVETTA

■ L'idea della morte non l'ha mai spaventata, non le è mai stata estranea... «No, no, convivia bene. Vuol dire che è lecita bene dentro. Non è un corpo estraneo. Non è una parte di me. Il pensiero della morte è una parte di me, quindi è una parte vitale, se così posso dire». Lancia e materialissima considerazione di un uomo vecchio che la morte aveva già sfiorato: Gianfranco Contini nell'ultima intervista a Ludovica Ripa di Meana, diventata un libro, *Diligenza e volontà*, pubblicato prima dell'estate scorsa da Mondadori. Comincia dal 1912: «Il 4 gennaio, cioè il primo nato dell'anno! Ho scoperto poi che

sono nato due giorni dopo Giulio Einaudi e che lo stesso giorno 2 gennaio all'anagrafe era nato Guttuso...». L'infanzia e i giochi. «Nel *Corriere dei Piccoli* fu pubblicato a puntate un romanzo che era intitolato: *Il bambino più felice del mondo*. E lo proclamavo: «Sono io il bambino più felice del mondo». A sette anni scoprii l'infelicità... Sotto forma d'angoscia. Ma fino a sette anni fui felice. Ora non ricordo bene come avvenne la rottura, perché la mia memoria si è venuta spostando... A proposito dei miei giochi, dimenticavo di parlare del teatro. Non del teatro, in cui facevo le prestazioni solite, ma di me perso-

avolto in una bandiera tricolore, cosa molto aliena dal me futuro, e dunque da rinviare alle letture. Piuttosto mi citerò come imitatore di una persona reale con un linguaggio immaginario. «Inventavo» un dramma (veramente noi dicevamo «preludio») di cui caricavo la vernacolarità basso-novarese, cosituendo dei blocchi fonici un po' come quelli vigevaneschi del povero Mastroratti, che piaceva tanto a Montale, o quelli dei calabari gutturaloidi di Gadda. Si annunciava, su un ballatoio di via Bognanico, l'espressionismo». S'annunciava da una strada di Domodossola la genialità linguistica di Contini. «All'uo-

mo è stata data una possibilità: di parlare molte lingue... Certo mi pare che la grandezza dell'uomo sia non di parlare una lingua, ma di parlare molte lingue, se naturalmente è dedito all'immaginazione. Per un linguista la molteplicità delle lingue è davvero una benedizione celeste inesauribile, io non riesco a capire come si possa desiderare una lingua unica... No: il minimo è quello che si vuol chiamare il «bilinguismo affettivo» (secondo il termine di Mighorini), ma sopra questo bilinguismo si fonda la pluralità linguistica. Secondo me la grande trovata è la pluralità linguistica». Pluralità linguistica che Contini possedeva: «Se sapere una lingua significa parlarla in modo corretto, oltre l'i-